

Un best-seller riaccende le polemiche
«Napoleone Bonaparte? Come i boss mafiosi»
L'imperatore divide gli storici francesi



Napoleone idealizzato in un dipinto di Jacques-Louis David

Persino un dissacratore come Karl Marx lo aveva fornito delle stimmate di uomo della provvidenza, per aver portato a compimento il processo di dissoluzione della feudalità in Europa, e aver quindi preparato il terreno alla rivoluzione proletaria. Al fascino di Napoleone pochi hanno resistito nei due secoli che corrono dalle sue prime apparizioni sui campi di battaglia, e da quella folgorante spedizione in Italia che diede avvio alla sua irresistibile ascesa. Spedizione di cui oggi la Francia si appresta a celebrare il bicentenario, in attesa di ricordare, il prossimo anno, il bicentenario della campagna d'Egitto.

Napoleone sugli altari. Come testimonia il travolgente successo della corposa biografia che l'avveduto Max Gallo ha dedicato all'*Empereur*. I primi due volumi di «Napoleon» sono andati a ruba; non c'è dubbio che identico destino toccherà ai due successivi.

Eppure la polvere, quella evocata da Alessandro Manzoni, è sempre lì in agguato. Ed ecco che, anche all'ombra della Tour Eiffel, qualcuno comincia a gettar dubbi sulla grandezza di Bonaparte. Il giudizio più duro lo articola il filosofo Roger Caratini. «Napoleone è stato per la Francia un vero disastro nazionale - afferma senza sfumature - Non aveva un'ideologia che lo guidasse, se non quella del suo culto. E, in questo senso, è molto vicino ai grandi boss mafiosi». Il colpo scuote le coscienze; gli storici scendono in campo. Ci vanno a nozze i giornali che, come *Le Figaro*, possono ospitare succulenti ed ampi dibattiti sull'illustre corso.

Sulle pagine del quotidiano francese si misurano lo stesso Caratini e Jean Tulard, che dell'epopea napoleonica è considerato uno dei massimi esperti. Napoleone un mafioso? Ma via, replica Tulard: «Non c'è nessuno che può pretendere di eguagliare la sua gloria, che poi si riverbera sulla Francia. E c'è da dire che il Grande Impero era già l'Europa, ma un'Europa francese... senza l'euro, perché Napoleone non aveva avuto l'idea di una moneta unica».

Rincarca la dose Caratini: «Apparire, soprattutto», è la lapidaria definizione che incornicia il «piccolo caporale», nato ad Ajaccio nel 1769 e destinato a morire nelle brume dell'isola Sant'Elena il 1821. «Non c'è una qualche volontà di potenza che lo spinge all'azione - spiega il filosofo - ma una sorta di vanità egoista davanti alla quale tutto deve sparire. In questo, è «umano», anche troppo

umano. Ha l'ostinazione di un bottegaio». Tulard non si scompone. Precisa, anzi, che l'imperatore era un genio della propaganda. Incisive e accattivanti le sue allocuzioni alle truppe. Davanti alle piramidi, li infiamma col famoso «Quaranta secoli vi guardano»; spesso ne rinalda il morale, pizzicando la corda del protagonismo eroico: «Potrete dire, ho partecipato a quella grande battaglia».

Fra non sempre così carezzevoli. «Non amo nessuno», è uno dei suoi motti prediletti. Forse pensa di atteggiarsi a Machiavelli quando espone la sua tesi: «La carneficina entra nelle combinazioni della medicina politica». E i soldati trascolerebbero se ascoltassero quando, trovandosi con pochi fidati, esclama sprezzante: «Un uomo come me se ne fotte della vita di un milione di uomini». O, non meno raggelante: «Dispongo di 25.000 uomini da spendere al mese».

Fra le certe sue azioni confermano. Tratta i familiari come pedine nel gran gioco strategico. Ha premure solo per la sorella Paolina, tanto che nasceranno voci inquietanti sul loro rapporto. Eppure tentenna al momento di divorziare da Giuseppina, abbandonandosi per un attimo alla piena dei sentimenti. Ma il piccolo borghese di Ajaccio è, nella sostanza, duro, spietato. Inasprito, forse, dal fallimento delle sue originarie ambizioni da letterato. Lusinga i suoi soldati per spremere il meglio. «Ma scrive che i francesi sono feroci e vili, unendo i vizi dei Germani a quelli dei Galli», chiosa Caratini.

«Non facciamone un mostro di freddezza - replica Tulard - Napoleone non è né Caligola né Nerone, un despota sanguinario. Ha i suoi momenti di abbandono e la vista del campo di battaglia lo scuote profondamente. La frase: «Una notte di Parigi farà dimenticare tutto questo», sembra costruita dai suoi detrattori». Ma Caratini è implacabile. La sua requisitoria sgrida il mito: «Napoleone non ha mai servito la Francia. Piuttosto se n'è servito, ma molto male, lasciando alla fine un paese esangue con un milione di morti, le campagne deserte, l'agricoltura immiserita e l'economia zoppicante. Se ha vinto numerose battaglie, ha perso, infatti, tutte le guerre cui ha dato vita, proprio come Hitler, di cui è la prefigurazione nella storia d'Europa».

Giuliano Capecelatro

Per merito suo l'Italia scopri l'epistemologia

Nel panorama della filosofia italiana, Ludovico Geymonat (nato a Torino nel 1908, morto a Rho nel 1991) si colloca tra coloro che hanno introdotto il pensiero neopositivista, da lui sviluppato in direzione neorazionalista e neoluminista, contro l'idealismo antiscientifico imperante. Il suo percorso è quello di un marxista coerente, che ha saputo recuperare il valore storico e sociale dell'evoluzione scientifica, applicando il materialismo dialettico all'epistemologia, disciplina di cui figura come il fondatore in Italia. Tra le sue opere, «Studi per un nuovo razionalismo», scritto nel 1945, «Galileo Galilei», del 1957, «Filosofia e filosofia della scienza» (1960), «Scienza e realismo», apparso nel 1977, «Lineamenti di filosofia della scienza» (1985), «Del marxismo» (1987), «I sentimenti» (1989). La «Storia del pensiero filosofico e scientifico» (1970-76) consta di sette volumi.

Dalla prima

pato di Augusto?)

Del tarlo della democrazia ateniese, l'Autrice parla esplicitamente: «...in questa Atene in teoria egualitaria ritroviamo sempre il ruolo degli «amici» e dei «nemici»; ritroviamo questi gruppi, ostili gli uni agli altri, intorno a un capo, sospettosi degli altri e di se stessi. Anche al di fuori dei gruppi organizzati come le eterie, la politica era guidata da legami sprovvisti di ogni carattere di ufficialità e di ogni fondamento ideologico. In questo caso sembra che le stesse abitudini abbiano invaso il dominio militare» (pag. 165). Di tali eterie e gruppi, sarebbe stato interessante conoscere la composizione sociale.

Altra amara riflessione cui induce lo studio di questo testo essenziale è sul carattere spietatamente imperialista che la «democrazia» (basata soprattutto sull'iniziativa mercantile e «capitalistica», come avvenne anche a Roma) può assumere per la conquista dei mercati. È proprio facendo leva su tali interessi che Alcibiade escogitò il suo «grande disegno»: conquistare la Sicilia, poi l'intera Italia, volgendosi poi di nuovo contro Sparta e i Persiani (un Alessandro Magno *ante litteram*). Fu questo il primo tragico fallimento per lui, ma anche le migliaia di giovani ateniesi che lo avevano seguito affascinati da quel piano meravigliosamente disennato, e che furono sterminati al cospetto di tante sciagure provocate da una mente così geniale e soprattutto da un'ambizione sferzata, l'Autrice sente tuttavia il bisogno di narrare con accenti quasi commossi la morte di questo giovane uomo (non aveva ancora cinquant'anni) che aveva regnato su tre imperi nemici fra loro, ucciso da sicari persiani, in una contrada sperduta, e composto in morte dall'etera Timandra che s'era (anch'essa) innamorata di lui.

[Luca Canali]

L'opera di Geymonat sul pensiero del Novecento, ora ristampata, ribadisce la frattura tra i due campi del sapere

È crollato il muro della Verità ma scienza e filosofia non fanno pace

Una divaricazione che parte dalla rivoluzione copernicana, che segna la fine dell'antropocentrismo, e si acuisce con l'evoluzionismo darwiniano, che mette al bando la teleologia e quindi la teologia. L'apporto del nichilismo di Nietzsche.

Filosofi e scienziati continuano a litigare con l'accanimento di fratelli nemici. Fratelli erano all'inizio, quando scienza e filosofia erano una cosa sola: Aristotele parla della meraviglia che destano le cose e dice che di meraviglia in meraviglia si passa poi a indagare le cose più grandi: la luna, il sole, gli astri e l'origine del tutto.

Fratelli sono rimasti fino all'Ottocento, quando è scoppiato il dissidio. Perché a uno Schopenhauer ancora nutrito di scienza si è opposto un Hegel amico della storia ma nemico della natura, per il quale le stelle nel cielo non sono che una lebra dell'universo.

Da allora la lotta si è inasprita e ora è rottura completa. Lo dimostrano gli articoli, le polemiche, le dichiarazioni che si vedono da tutte le parti, e i saggi e volumi che si pubblicano, come questi VII-IX della *Storia del pensiero filosofico e scientifico*. Il Novecento di Geymonat (Garzanti).

Il fronte degli scienziati è comunque più compatto di quello dei filosofi, tra cui non sono rare le defezioni a favore della scienza (Colletti, Viano ecc.).

Tutte «congetture» Il dissidio ha origini lontane: la rivoluzione copernicana, con la soppressione della centralità della terra e quindi dell'uomo, e l'evoluzionismo darwiniano, che predicando la selezione naturale dipendente dal caso, ha soppresso la teleologia e quindi la teologia in quanto studio del

disegno di salvezza dell'uomo da parte di Dio.

A questi due «decentramenti» se n'è aggiunto un terzo: il nichilismo di Nietzsche, che bolla come antropomorfica e autoconservativa, cioè falsa e interessata, ogni concezione univoca del reale, negando che vi sia una realtà ultima, una realtà comune conoscenza di questa e una morale discendente dall'inquadramento dell'uomo in essa.

Tutto ciò ha fatto sì che la conoscenza e la teoria della salvezza, fin dall'inizio unite nella metafisica, si separassero a *jamais*.

Ma allo «sfondamento» della filosofia corrisponde lo «sfondamento» della scienza. L'accusa di infondatezza da sempre rivolta dagli scienziati contro i metafisici, è ora rivolta dagli scienziati stessi contro la scienza.

Tutte le teorie scientifiche sono oggi ritenute «congetture» che possono essere «falsificate» e dunque, al meglio, sono solo provvisoriamente valide. E ciò senza parlare dei limiti conseguenti al principio di indeterminazione e del roscicamento del principio di causalità ad opera della teoria dei quanti.

Da parte loro i filosofi, Heidegger in testa, preceduto da Husserl e seguito da Wittgenstein, hanno dato addosso alla «saponosa» scienza, accusando-

la di nichilismo, «derealizzazione» e volontà di potenza. Ma è questa la lotta fratricida necessaria? Non si può invece trovare un punto di equilibrio che rispetti l'autonomia reciproca?

A favore della scienza è da dire che le sue scoperte e teorie, anche quando sono superate, non sono buttate via; rimangono inglobate nelle nuove con un carico di verità sempre valido, cioè fanno parte dell'esperienza, che è la base vincolante della filosofia. Dunque la scienza non è la filosofia, ma condiziona la

filosofia. Non è la filosofia perché ha per oggetto campi particolari ma non la globalità dell'esperienza appunto.

Gli anti-metafisici fanno giustamente valere le verità scientifiche contro le «arbitrarietà» della filosofia, di cui la principale è proprio il trasferimento del-

la realtà (dell'assoluto) nel tempo umano, cioè nella storia o in entità storiche, come la nazione, la razza, il popolo ecc., abbandonando la natura. Su questa via, Hegel è stato seguito da Marx, Heidegger, Croce, Gentile ecc. Un'altra arbitrarietà è la considerazione esclusiva dei rapporti dell'uomo con Dio, come se l'uomo non fosse nel mondo, non vivesse nella società e nella storia e non avesse problemi di ogni tipo, oltre a quello religioso. È la visione per esempio di Kierkegaard.

A favore della filosofia, d'altra parte, è da dire, anzitutto contro il prospettivismo di Nietzsche («esiste solo il mondo apparente»), che la sua negazione di una realtà indipendente dall'uomo è a sua volta negata dall'esistenza della natura prima dell'uomo; poi, contro gli scienziati, che la filosofia si occupa di *tutta* l'esperienza, e che i campi di attività sottratti alla prova sperimentale non sono sottratti all'esperienza, di cui la filosofia non può non occuparsi.

Ci può essere anche un modo legittimo di concepire l'antropocentrismo; ciò che è inscindibilmente parte dell'uomo è anche parte della natura. La storia ha dimostrato che guai e disastri seguono immancabilmente la soppressione del «dualismo» natura-spirito.

In nome di Kant

Gli scienziati invocano Kant come colui che ha dimostrato che esiste solo ciò che esiste nello spazio e nel tempo, cioè che la sola conoscenza è quella scientifica. Ma dimenticano che, dopo aver scritto la prima *Critica* in questo senso, Kant ne ha dedicato altre due alla ragione pratica, in particolare alla morale, e al giudizio estetico, con annesso, risuscitato finalismo.

Perché se è vero che la natura non ha centro, è anche vero che ogni essere è centro e totalità.

Sossio Giametta

PREMIATO A LOCARNO E VENEZIA
BERTOLUCCI IMPERATORE

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

- **COMPLEANNI** HOFFMAN E REDFORD FESTEGGIANO I 60 ANNI
- **MOSTRA DEL CINEMA** A VENEZIA UN FILM SUL PAPA E UNA SEZIONE DEDICATA AGLI INGLESI
- **BEACH MOVIES** TUTTI I FILM AMBIENTATI SULLE SPIAGGE
- **CINESTATE:** NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI

IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE
 I programmi della settimana dal 17 al 23 AGOSTO

REDFORD E HOFFMAN: 60 ANNI

BERTOLUCCI: Pardo a Locarno, Premio Bianchi a Venezia

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA